

## ITALIANI, BRAVA GENTE

Il libro<sup>1</sup> si apre con la fondazione dei Fasci di combattimento, a Milano, in piazza San Sepolcro. La data: 23 marzo 1919. Un centinaio di persone, per lo più ex combattenti della Grande Guerra, aspetta che Mussolini parli. I sopravvissuti a un conflitto, a un conflitto contemporaneo intendo, sono tutti uguali. Ne traccia un ritratto credibile Philip Roth nel suo romanzo *La macchia Umana (The Human Stain)*<sup>2</sup> quando presenta al lettore il personaggio di Lester Farely, un reduce dal Vietnam, psicolabile, depresso, collerico, incline alla violenza. La tregenda della guerra l'ha segnato, irrimediabilmente. Come segnò, irrimediabilmente, i reduci della Prima Guerra Mondiale. Dovunque, non solo in Italia. La letteratura e il cinema abbondano di simili reietti. Per ognuno dei quali la pietà, l'umana pietà, non può che elargire compianto.

E tuttavia ci sono smagliature visibili nell'animo dei sopravvissuti, incrinature che non sempre e non soltanto sono ascrivibili all'esperienza bellica, alla traumatica convivenza con la morte quotidiana, la morte efferata portata dalla mitraglia, dalla mutilazione fisica, dal dissanguamento. La morte costoro l'hanno già dentro, come armamentario della lotta per la sopravvivenza. Per deliberata scelta strategica sono selezionati tra *l'umanità di risulta* e spediti al fronte con il loro corredo di frustrazioni: sono la carne da cannone immediatamente utilizzabile per la vittoria, declassata a feccia in tempo di pace. Celebrati o misconosciuti eroi per un verso, teppa per un altro.

«Perché dovrei parlare a questi uomini?! – sembra pensare

<sup>1</sup> A. SCURATI, *M. Il figlio del secolo*, Bompiani 2018. Di seguito solo Scutati.

<sup>2</sup> Ph. ROTH, *La macchia umana*, traduzione italiana di Vincenzo Mantovani, Einaudi 2001.

Mussolini – *A causa loro i fatti hanno superato ogni teoria. È gente che prende la vita d'assalto come un commando. Ho davanti a me solo la trincea, la schiuma dei giorni, l'area dei combattenti, l'arena dei folli, il solco dei campi arati a colpi di cannone, i facinorosi, gli spostati, i delinquenti, i genialoidi, gli oziosi, i playboy piccolo-borghesi, gli schizofrenici, i trascurati, i dispersi, gli irregolari, nottambuli, ex galeotti, pregiudicati, anarchici, sindacalisti incendiari, gazzettieri disperati, una bohème politica di reduci, ufficiali e sottufficiali, uomini esperti nel maneggio di armi da fuoco e da taglio, quelli che la normalità del rientro ha riscoperto violenti, i fanatici incapaci di vedere chiaro nelle proprie idee, i sopravvissuti che, credendosi eroi votati alla morte, scambiano una sifilide mal curata per un segno del destino»<sup>3</sup>.*

È il ritratto degli Arditi presenti a piazza San Sepolcro, il corpo speciale d'assalto addestrato, tra l'altro, al combattimento corpo a corpo. Si sono costituiti in associazione subito dopo la guerra, poco e mal tollerando la smobilitazione. *«In quella guerra di pecore prone al macello loro avevano riportato la fiducia in se stessi che ti può accordare soltanto la maestria nello squartare un uomo con un arma da taglio a lama corta. Sotto il cielo delle tempeste d'acciaio, nel bel mezzo della morte anonima di massa, del massacro come prodotto industriale su vasta scala, loro avevano riportato l'individualità spinta ai confini estremi, il culto eroico dei guerrieri antichi e quello speciale terrore che solo sa darti l'accoltellatore venuto di persona fino alla tana in cui ti nascondi per ammazzarti con le sue stesse mani»<sup>4</sup>.*

Sì, dell'offensiva del Piave e di Vittorio Veneto furono attori comprimari proprio gli Arditi alla cui testa si porrà il futuro Duce, i sansepolcristi, lo sparuto nucleo fondante del nascente Fascismo. Arditi sono Amerigo Dùmìni, Giuseppe Viola, Albino Volpi, Augusto Malacria, Amleto Poveromo, i rapitori e assassini di Giacomo Matteotti, la vittima sacrificale su cui si estenua e si esaurisce la lunga narrazione di Scurati. È il 10 giugno del 1924: il gioco sta per compiersi, l'Italia sta per consegnarsi nelle mani del dittatore. Il libro si chiude sul discorso di Mussolini alla Camera dei deputati il 3 gennaio del 1925. Il Fascismo ha vinto. In

<sup>3</sup> SCURATI, p. 11.

<sup>4</sup> SCURATI, p. 20.

realtà aveva già vinto, a prescindere dalla legge Acerbo. Non gli era bastato. Voleva tutto e si prenderà tutto.

Tra il raduno di San Sepolcro e questa data è la cronaca minuziosa dell'ambiziosa ascesa. Il superomismo mussoliniano si traduce in narcisismo autoreferenziale per il quale la competizione politica abbandona l'agonismo per diventare ossessione del primato ad ogni costo fino al punto da percepire come rivali sodali e sostenitori. Le regole della partita cambiano a vista d'occhio: l'arbitro e lo sfidante coincidono, la tattica afferrisce al bluff, il giocatore è un baro, l'antagonista è il nemico da annichilire o sopprimere.

Scurati ti porta dentro la vicenda, interponendo alle pagine narrative stralci di documenti autentici, a riprova della «storicità» del racconto. Che si presenta come una cronaca minuziosa delle giornate cardine del lustro che portò il duce a impadronirsi del potere con la complice acquiescenza della corona, fatti salvi i tempi narrativi e le suggestioni letterarie. Il libro si chiude con un indice dei nomi che consente al lettore di orientarsi senza troppa fatica nella selva di comprimari e comparse che agirono entro lo scenario di quegli anni.

Giganteggia, nel lugubre subbuglio postbellico, la figura paradigmatica di Benito Mussolini, il figlio del secolo, l'eminenza parossistica che pare improntarsi ai tempi nuovi e che ai nuovi tempi intende dare la sua immagine, la stessa che, riprodotta in serie maniacale nell'exasperante figurativismo autocelebrativo dell'arte fascista, s'impone come icona imprescindibile ai moderni media e giunge a insinuarsi nei meandri riposti della coscienza degli italiani come un veleno sottile, quasi dolce, a dispetto dei suoi effetti letali. Il piccolo uomo di Predappio gioca d'azzardo. Dice tutto e il contrario di tutto, blandisce e ferisce, infarcisce di retorica magniloquente i suoi discorsi sul nulla, alimenta le attese salvifiche di una massa incolta che si è affacciata alla storia e che ai suoi occhi appare come mandria da aggiogare a colpi di manganelli e mazze ferrate, di lusinghe e seduzione, di purghe all'olio di ricino e proiettili, di dissennate devastazioni e imboscate. Il paese è lastricato di sangue e brandelli di carne maciullata di molte, troppe vittime innocenti: don Minzoni, Matteotti, Gobetti, i numerosi avversari politici picchiati e mutilati in tutte le aree del paese. Ci sono vittime anche tra i fascisti, è

vero, ma fanno parte del gioco e sono comunque utili al personale martirologio del vincitore.

Non sai come leggere il crogiuolo di infantilismo dispettoso, machismo parodistico, sessismo misogino, astrusaggine demagogica, sprezzante crudeltà nella melassa mistificante d'una propaganda granguignolesca che funge da narcosi collettiva. Il regista dell'assurda messinscena conosce i suoi polli, calibra blandizia e scudiscio, genera il feticcio d'una tecnologia che, ancorché modesta in relazione all'odierna, prospetta scenari prodigiosi. Treni e aerei accorciano la penisola, cinema e radio irretiscono le coscienze, telegrafo e telefono surrogano le distanze. Sono i ruggenti Anni Venti! Fanno gioco un'economia che lentamente risale la china a spese del domato movimento operaio e contadino e la voglia o il desiderio di rimuovere il recente passato di lutti e rovine. La gente non sa e non vuole sapere ciò che accade nei palazzi del potere, semmai appunta la sua morbosa attenzione sulla cronaca nera, su quella triste vicenda che vedrà un povero cristo, Gino Girolimoni, accusato dalla stampa e dalla pubblica opinione dello stupro di sette bambine delle quali cinque morte per soffocamento. Il regime lo vuole colpevole per offrire di sé l'immagine di efficienza nella repressione del crimine. Vi riuscirà per alcun tempo. Intanto distoglie l'attenzione dalla cartella che Matteotti portava sempre con sé e misteriosamente sparita. In essa ci sarebbero state le schiaccianti prove della corruzione politica e delle tangenti versate ai fascisti nello scandalo delle concessioni petrolifere alla Sinclair Oil.

Sono tutti fatti noti e dibattuti, almeno tra i pochi che seguono con interesse il complesso lavoro degli storici. Non per il grosso pubblico, al quale basta lo spettacolo poco edificante del taumaturgo del momento che assomma in sé le «doti» del suo popolo: ipocrisia, grettezza, indolenza, ignoranza, egoismo, irresponsabilità, supinazione. Il «popolo» pare prediligere la sudditanza, purché l'acclamato capo faccia intravedere possibili prebende. Il concetto di partecipazione gli è estraneo, l'empatia è una bestemmia. Fungono da catalizzatori il familismo amorale, il campanilismo, il localismo, il tribalismo delle camicie che, oggi, cambiano colore a seconda dell'aria che tira. Servono, le camicie, a identificare la mandria perché non si confonda con la rivale. La dottrina delle barriere, dei muri e dei confini alimenta l'istinto banditesco.

*«È così che ci appartiene questo mondo:  
fatti fratelli nelle opposte passioni,  
o le patrie nemiche, dal rifiuto profondo  
a essere diversi: a rispondere  
del selvaggio dolore di esser uomini»<sup>5</sup>.*

Vien da pensare all'oggi e forse Scurati vuole che lo facciamo. Benché la storia non si ripeta uguale, i segni dell'imbarbarimento del fascismo ci sono tutti. Nella lotta per il potere che sostituisce il dibattito politico con l'inciucio, la maldicenza e la denigrazione. Nella diffusione delle notizie false e fuorvianti della rete. Nella compulsione con cui divulghiamo non la verità, ma la propaganda. Nelle menzogne in cui amiamo rifugiarci. Nel fideismo acritico e irresponsabile. Nei baciavamo. Nel sistema banditesco con cui s'ingaggiano le battaglie politiche.

Ecco il ritratto di un possibile mafioso, di un terrorista dell'ISIS, di un foreign fighter, Albino Volpi, un Ardito, pluripregiudicato, un fascista, uno degli assassini di Giacomo Matteotti:

*«Ha due leggende intorno a sé, quella eroica e quella criminale. Invasato di violenza, pare che in guerra uscisse di notte di sua iniziativa strisciando dall'ultima trincea, avanzasse carponi fino a quella nemica, nel silenzio totale, armato soltanto di pugnale e, per il puro gusto di udire il fischio sibilato del sangue arterioso a contatto con l'aria, sgozzasse la sentinella addormentata»<sup>6</sup>.*

Se leggendarie sono le imprese belliche di Volpi, non lo è la ferocia con la quale Italo Balbo, il futuro console della Milizia fascista, fece fracassare il cranio di don Giovanni Minzoni. Di pari ferocia fu la bastonatura a sangue del gracile Piero Gobetti. Le vittime, ieri come oggi, sono i deboli, gli inermi, i pacifici, i latori di mitezza e umanità. La ferocia è mafiosa, sempre e dovunque, tanto che, a giudicare dalla maniera in cui è governato e sotto-

<sup>5</sup> P.P. PASOLINI, *La ballata delle madri*, in «Poesia in forma di rosa», Garzanti 1964. Nel primo dei versi citati abbiamo sostituito il pronome allocutivo «vi» col più complice e inclusivo «ci».

<sup>6</sup> SCURATI, p. 23.

messo il mondo di oggi, pare proprio che a vincere su tutti i fronti sia il cartello delle mafie. Armi, droga, prostituzione, pedofilia, tratta degli schiavi e corruzione sono i mezzi di accumulazione che consentono l'assalto a banche e imprese; cultura, moralità, umanesimo e democrazia, nell'ottica delle mafie al potere, come per i fascisti, come per i nazisti, come per gli islamisti, sono i nemici da sopprimere. La strategia del terrore è vincente. La resa dei conti avverrà, certamente avverrà, a patto di instillare negli animi la diffidenza e l'odio per il diverso, per l'altro da sé. I confini, le muraglie, le barriere ci metteranno gli uni contro gli altri in una guerra che non avrà mai fine. «Il Principe» di Machiavelli è l'inveterata bibbia dei potenti della terra; lo stato perpetuo di belligeranza, coi fronti che si spostano a vista d'occhio, sono lo scudiscio del dominio globale. Corea, Cambogia, Vietnam, Afghanistan, Jugoslavia, Siria, Yemen, Iraq, Sudan, Congo, Nigeria, Somalia, America Latina fronti provvisori. La guerra è totale e ovunque, ma pare lontana ai nostri occhi imbevuti dello stupido massmediale. Il bispensiero<sup>7</sup> governa le nostre coscienze. Non c'è contraddittorio che tenga, il verdetto è scontato: assolti per non aver commesso il fatto.

È lo stratagemma col quale ci siamo risparmiati i conti col nostro passato. A fronte di altri paesi che hanno avuto il coraggio di processare se stessi, noi abbiamo dimenticato ogni nostro crimine, ogni nostra complicità, come se non abitassimo la casa comune che chiamiamo Italia. Spettava, spetta al proprietario del momento la manutenzione e la ristrutturazione del fatiscante immobile. Noi non c'entriamo, siamo sempre stati brava gente!

*Antonio Piscitelli*

<sup>7</sup> Il termine usato da Scurati è preso in prestito da G. ORWELL, *Nineteen Eighty Four*, Secker & Warburg 1949. Indica la capacità di sostenere contemporaneamente una tesi e il suo contrario. In assenza di dialettica e spirito critico ogni assunto diventa vero.